

## Il carisma in Max Weber

*Paolo De Nardis*

*Direttore scientifico  
Rivista Trimestrale di Scienza dell'Amministrazione*

DOI: 10.32049/RTSA.2024.3S.1

Il testo che segue di Christopher Adair-Totef, uno dei maggiori studiosi viventi di Max Weber, affronta un tema in cui la raffinatezza teorica nella costruzione del concetto di *carisma* rileva, di contro, uno scarso interesse generale degli studiosi su tale argomento. Infatti in una magistrale lettura, attraverso il chiaroscuro analitico di Weber, Adair-Totef fa ben capire e con grande chiarezza come si possa staccare a tutto tondo dallo sfondo degli altri due poteri più indagati dagli storici del pensiero e dalla critica (tradizionale e burocratico) quello relativo al carisma in un'accezione che rimane anche in questa lettura tutta weberiana e affatto interna alla stessa prospettiva della razionalità occidentale.

In quest'ottica si vuole aggiungere che appare pressoché impossibile poter argomentare sulla categoria del *potere carismatico* di Max Weber senza far riferimento alla costruzione logica, che non può non sottendere a tale locuzione, attraverso l'individuazione strategica di una forma specifica che è a dire per seguire lo stesso Weber, di uno specifico *tipo ideale*.

Tale forma deve essere idonea per un'indagine storico-empirica rigorosa; in effetti il potere carismatico, peraltro forse effettivamente poco sviluppato in Weber rispetto agli altri due (tradizionale e razionale-legale, prima, che burocratico in verità), così formalizzato secondo la costruzione del *tipo*, rischia anch'esso di risolversi in una astrazione acritica e di assolutizzare (in maniera ideologica) concreti istituti storici, rendendoli in questo modo meta-storici ed extra-temporali.

Pertanto l'elemento sperimentale, che si deve acquisire in modo allogeno rispetto allo stato della riproducibilità da laboratorio, non può che essere recuperabile con la materialità storica che è caratterizzante il processo sperimentale della scienza sociale empirica. Si è insomma di fronte al classico problema della costruzione della categoria come unità funzionale che dia forma a una materia composta da elementi molteplici/discreti e che a sua volta non può non trascendere il mero piano logico e gnoseologico per poter entrare *optimo iure* nel demanio della scienza sociale.

Ciò premesso non sarebbe esatto affermare che Weber, pur trattando poco rispetto agli altri il potere carismatico, non apra la stura alla possibilità di indagare una serie di fenomeni ricchi di materiale empirico, e che si possono utilizzare per la loro spiegazione, nella costruzione del concetto idealtipico specifico, sia pur con tutti i limiti di uno strumento concepito in maniera statica e che quindi, però, deve dare conto di una materia molteplice e dinamica quale è quella del divenire storico-sociale.

Una considerazione appare comunque chiara: il carisma weberiano, sotto forma di *potere carismatico* ovvero nella sua variante di *leadership carismatica*, può apparire nella storia della modernità (e come tale può essere analizzato) tutte le volte che alla base dell'organizzazione societaria considerata (costituzionale o meno) insista l'apriori (*causa sui*) di uno sviluppo relativo a una data comunità a partire da una concezione che in tutti i casi pone l'individuo *tout-court* come soggetto pre-sociale secondo un lapsus di marca giusnaturalistica (e quindi sovente declinato come *persona*) investito di un'aura etica di per sé quest'ultima trasformata in fondamento dell'ordine sociale e politico del moderno.

In pratica ci si ritrova ancora nella rappresentazione fondativa di tipo contrattualistico di una società che viene ad escogitare le postulazioni di individui contraenti già strutturati nelle loro prerogative *ex ante* rispetto alla configurazione della stessa società specifica. Tutto ciò conduce chiaramente ad ipotizzare un individuo assolutamente libero e metastorico (una libertà "di vetro"), quindi titolare di una quantomeno fantasiosa fondazione come garanzia e fondamento, in virtù di tale supposta libertà (che così intesa non può che essere meramente formale e cioè giuridico-politica), dell'ordine sociale e statale.

Ciò sta a significare che ogni libertà concreta (dal bisogno e per una reale, ancorché

individuale, autodeterminazione) venga a dissolversi di fronte alla postulazione della prepotente presenza di un principio mitologico di tipo cristiano-teologico concernente il primato della sopraindicata *persona* che cerca non tanto di realizzarsi *nella* società e nell'alterità, quanto di proteggersi (per autonomizzarsi) *dalla* società.

Individuato tale lapsus teoretico, si può ben inquadrare il weberiano concetto di *carisma* soprattutto riferito al recupero che Weber stesso ne fa nell'ultima fase della sua produzione e che si ritrova in misura esplicita nel *Führer Prinzip* della Costituzione di Weimar (art. 48).

Sembra importante definire tale ragionamento perché con un certo sforzo analitico, qualora ci si proietti oltre l'ipostasi dell'individuo-monade astratto e a-priori di tipo cristiano-borghese si può trascendere un certo culto della persona (che diventa in sostanza, altrimenti, culto della personalità) originaria e, si ribadisce, astratta e che di fatto ignora tutti i rapporti di indipendenza scaturiti dalle distribuzioni asimmetriche di poteri reali attraverso l'illuminazione delle effettive esistenze che nascono dalla realtà sociale.

Tale *individualismo etico* che si ritrova costantemente alla base del moderno, dai filosofi politici del '600-'700 ai giusnaturalisti anche illuministi in poi, postulano un abbozzo di quello che sarà l'*Uomo romantico*, che, raggiunta (lui solo!) la propria situazione di idealistica Autocoscienza, si verrà (con "candida" fantasia) a ritrovare in una sorta di cultura dell'Io (egotismo) di tipo mistico-religioso.

Insomma il processo di ipostatizzazione dell'individuo-persona, come a-priori della concezione dello Stato nel deprezzamento della realtà sensibile, molteplice, degli interessi contrapposti, delle asimmetrie economiche, sociali e di potere, postula di fatto un approdo a una democrazia fondata sull'a-storico concetto di libertà in una realtà, nel migliore dei casi, di laicizzazione della *caritas* di medievistica memoria e in un degradare il concetto di *uguaglianza* a un principio senz'altro "secondo" rispetto a quello di libertà (principio assoluto) dimenticando in tal modo che se si parte correttamente dal dato empirico, l'uguaglianza vera è quella *sociale* in quanto *co-esistenza* e quindi possibilità di società nel senso pieno del suo concetto. Per cui rimanendo nel solco del pensiero liberale classico con la sua assolutizzazione dell'individuo astratto pre-sociale (*causa sui*) che diventa libero e monadico attore, questo viene svincolato dalle differenze sociali (che invece esistono,

eccome!) e viene celebrato come *persona originaria*.

Tale assolutizzazione antropologico-mistica può portare all'esito del soggetto carismatico già *in nuce* in effetti nella magia ascetica dell'a-priori di matrice idealistico-romantica. È altrettanto chiaro che il *ri-conoscimento* di una posizione carismatica comporti una cessione quasi totale di libertà, soprattutto nella sua accezione politica e nella rinuncia, perciò, alla sua facoltà di decidere e di autodeterminarsi, in quanto carisma e totalitarismo vengono quindi ad apparire nei momenti di crisi acuta dei sistemi aperti quando a causa dell'incapacità di affrontarla si trova la soluzione più logicamente immediata (cioè senza mediazioni), di tipo cesaristico. È quanto, del resto, si può come esempio ravvisare nella fragilità dell'impianto normativo della predetta costituzione di Weimar e nel già citato *Führer Prinzip* contenuto di fatto nell'art. 48 della stessa.

Seguendo tale iter diagnostico appare chiaro che la libertà "da", altrimenti chiamata *libertà dei moderni* (B. Constant) che si fonda sulla delega e sulla rappresentanza, nei momenti in cui di fronte alle crisi di vario genere sfocia nelle tendenziali chiusure dei vari tipi di populismo o dei nazionalismi, facilmente può cadere nella situazione del cesarismo carismatico come si è visto spesso anche in quell'epoca che per noi moderni è stata ed è la modernità.

Tutto ciò viene a significare che la libertà "minore" (quella appunto dei moderni) rappresenti senz'altro una condizione da apprezzare fortemente ma che in genere non sia un caso che venga rivendicata da quegli attori sociali che abbiano già accesso alle situazioni di influenza. Tale forma di libertà perciò viene a rappresentare una sorta di zona di garanzia riservata a chi fa già parte dell'élite del potere (politico) in un'isola franca e privilegiata che, siccome è separata dal resto della comunità, già gode di per sé del prestigio e dello stesso potere ed è quindi tendenzialmente vischiosa a conquistare margini sempre più ampi di autonomia.

Già tale *dis-uguaglianza* comporta potenzialmente nei momenti più vulnerabili della storia di una comunità- società una soluzione carismatica. Insomma secondo un'impostazione che si può ricavare esplicitamente dal pensiero di Hans Kelsen se è il valore della libertà e non quello dell'uguaglianza a determinare la stessa idea di democrazia,

in questo assioma viene depennata la possibilità di partecipare alla formazione delle decisioni vincolanti con pari capacità perciò di influenza da parte di tutti e non solo di pochi. Perciò è proprio dalle disuguaglianze che può muovere la soluzione di tipo autoritario-carismatico. D'altra parte lo stesso concetto di *totalità* come visione teorica e metodologica di indagine si traduce *eo ipso* in forme di lettura "totalistica" della società e della struttura politica che le dà vestizione (v. De Nardis, 2021) e, invero, postulare solo il valore di libertà senza uguaglianza (ovviamente non di tipo meramente livellatrice) può significare anche questo. Ovviamente tutto ciò beninteso può accadere anche in settori più subsistemici del sistema-società in generale; a tal uopo basti considerare tutti i casi di disapplicazione amministrativa del diritto e delle norme a livello di pubbliche amministrazioni molto spesso dovute a leggi e a norme scritte male o inapplicabili per mancanza di copertura non solo finanziaria ma sovente anche amministrativa delle legge che invocano sovente il carisma di un dirigente che sappia indicare attraverso la propria interpretazione consegnata alla circolare/oracolo una sua possibilità esecutiva e che sappia così fornire la scappatoia per l'effettività applicativa della stessa norma.

Si può altresì pensare alla anomala burocrazia universitaria dei vecchi cattedratici nei quali convivevano prestigio e potere già da soli ingredienti costitutivi di carisma individuale (anche se non sufficienti essi solo) e in tutti i casi in cui l'affabulazione si presenti come carisma della parola nella prassi o nelle logiche dell'argomentazione retorica. Sovente infatti il potere comunicativo del linguaggio si è trasferito nell'egemonia ipnotizzante sulle folle e nel *Macht* del pulpito, ovvero, a seconda delle circostanze, delle piazze. Tale volto semantico del potere sembra essere in effetti sempre in possibile agguato nel suo impatto protettivo e amicale, ma di fatto apre le porte alla fine a quello che Ritter ha chiamato «il volto demoniaco del potere».

Ciò ci può far capire in che modo, lo stesso Weber, pur individuato il potere carismatico e dedicandosi quindi però soprattutto agli altri due dell'area dell'*Herrschaft* (tradizionale e burocratico), non possa non entrare in un contesto analitico, vale a dire quello caratterizzato dal carisma, che era stato già individuato invece come unica possibile via d'uscita alle contraddizioni della modernità borghese da F. Nietzsche nei cui aforismi sovente si

ritrovava già la micidialità di una voce che univa lusinga e autoritarismo e che sapeva comandare tenendo per mano il lettore come il capo carismatico a volte sa fare riuscendo in tal modo a far credere che stia sempre guidando amorevolmente il proprio suddito/popolo.

Cambiato ovviamente ciò che va cambiato, l'Italia repubblicana, che aveva già attraversato il drammatico itinerario del ventennio fascista con l'esito della tragedia della guerra, nell'ultimo decennio del secolo scorso ha vissuto, sia pure in salsa democratica, l'esperienza di un novello carisma in una inedita veste di volto seduttivo del potere che, attraverso il sapiente e strategico uso dei media, in particolare quello televisivo, ha saputo attirare il consenso di gran parte degli italiani, parlando, nel modo più banale e a volte finanche becero, alla pancia del Paese soprattutto di quella porzione depoliticizzata di esso la quale volentieri voleva badare ai propri interessi purché qualcun altro potesse interessarsi "disinteressatamente" agli interessi di tutti (come dovrebbe essere la grande politica). Ma ahimè chi arrivava nel 1994 alla tribuna della politica, ovvero "scendeva in politica" come preferiva dire, aveva troppi interessi privati da difendere, nella sua veste di tycoon da una vita, per potersi interessare universalisticamente e disinteressatamente agli interessi degli altri.

Berlusconi in ogni caso narcisisticamente si amava e voleva essere amato e il suo scopo era quello di sedurre più che piegare, il suo fine era teso «a conquistare le anime e i cuori, non a comprarli» (Statera, 1994, p. 212) in un gioco di seduzione nazional-popolare ma non per tutti; per la "gente", non per le folle, tantomeno per le masse. Questo è stato l'esordio del populismo carismatico di quella stagione che usciva dalla crisi, per via giudiziaria, del sistema dei partiti del primo tempo della Repubblica e il tutto avveniva utilizzando la logica più elementare della cultura di massa e della politica-spettacolo spesso nella versione più *grossier* e di cattivo gusto, per non dire grottesca, a volte quasi comica, per non dire ridicola; ma questa è un'altra storia.

Comunque il suo fu un potere carismatico senz'altro "soave", a tratti caramellosamente stucchevole, a tempo, ma pur sempre emerso in un momento di sfiducia della partecipazione pubblica e di lotta per la costruzione di una libertà maggiore tendente all'autodeterminazione degli individui sociali. E quest'ultima solo l'allargamento sempre

più ampio della democrazia, attraverso conoscenze e competenze specifiche, la può conquistare, onde evitare che il formarsi del carisma di qualcuno, il quale si presenti comunque come “uno forte” al potere faccia sì che tale virus trovi buon gioco allorché ignoranza da un lato e disinteresse pubblico ad esso connesso dall’altro frullino assieme in una miscela sovente tragicamente esplosiva, comunque sicuramente tossica.

Perciò, come si può evincere dalle pagine che seguono, molto spesso dietro la situazione carismatica si intravede una politica che, inseguendo gli umori e le pulsioni più immediate, accoglie quelle stesse pulsioni, assieme ad alcune credenze di basso profilo intellettuale, come una sua componente strutturale. Ne deriva allora che il politico non si limiti a giocare con quelle pulsioni più elementari, ma le interiorizzi egli stesso. E in questi casi si assiste all’incapacità di cogliere quel concetto ben esaminato dallo stesso Max Weber in *Politik als Beruf* relativo alla necessità invece da parte del politico stesso di saper incarnare un *ethos* e quindi di essere un modello, ovvero una costruzione istituzionale positiva. Da questo punto di vista appare chiaro come si perda *ethos* allorquando si smarrisca, sempre che se ne abbia mai avuta una, quella dimensione della *cultura politica* che non può non essere alimentazione strutturale dell’azione pubblica.

## **Bibliografia**

- De Nardis P. (2021). Neoradicalismo, “verità” e totalità sistemica. Alle radici di una mitologia teoretica. *Rivista Trimestrale di Scienza dell’amministrazione*, 68, 4: 0. DOI: 10.32049/RTSA.2021.4.02.
- Statera G. (1994). *Il volto seduttivo del potere. Berlusconi, i media e il consenso*. Roma: Edizioni Seam.